

« CENTESIMUS ANNUS » RIFLESSIONI DA PARTE DI UN SINDACALISTA

LUCA BORGOMEIO

Premessa

Le riflessioni che mi accingo a svolgere sono di un sindacalista, cioè di un operatore sociale in un'organizzazione aconfessionale. Tuttavia il rispetto delle regole di autonomia della CISL non mi impediscono, come cattolico impegnato in un itinerario di fede, di mostrare quotidianamente la coerenza delle scelte mie e del sindacato in ordine alla vita cristiana.

La *Centesimus Annus* è stata accolta con un generale apprezzamento da tutti. Non ho trovato, salvo casi limitati, nei mass-media, nei giornali, commenti negativi. L'apprezzamento generale positivo mi fa personalmente riflettere: perché esprimono giudizi positivi coloro che quotidianamente nei fatti, nel sindacato o nella politica, nella professione o nel lavoro, dimostrano di discostarsi nei comportamenti concreti dagli enunciati e principi della stessa enciclica?

Probabilmente perché siamo abituati a un atteggiamento ipocrita. La società ascolta pure i richiami dei vescovi circa la legalità e la moralità. Ascolta e plaude. Però verificiamo la verità dell'espressione: «quello che è detto a tutti non è detto a nessuno». Si ha l'impressione che, di fronte ai forti richiami e alle denunce di comportamenti, scelte e atteggiamenti non conformi ai grandi principi della morale, ci sia un altro modo di leggere le encicliche e di recepire il magistero sociale della Chiesa.

Carattere vincolante dell'enciclica

Si ragiona più o meno nel modo seguente: la Chiesa non dà ricette, non indica programmi concreti, non fornisce soluzioni ai problemi economici e politici; fissa principi e criteri generali. In questa genericità di indicazioni è possibile ritagliarsi la giustificazione a comportamenti che la coscienza dice chiaramente contrari ai principi di carattere generale. Non si bada, invece, al fatto che possano essere più vincolanti i principi che non le indicazioni concrete.

Le indicazioni del magistero sociale vanno lette e interpretate da parte del cristiano e del cattolico, vanno accolte perché operano una mediazione tra Parola di Dio ed esigenza di giustizia. Anche nel lavoro sindacale siamo chiamati alla coerenza del cristiano impegnato. Il comportamento di un sindacalista cattolico non può operare una pericolosa scissione nel suo modo di essere. Lazzati parlava di una «saracinesca» tra l'essere interiore e l'operare esteriore. Non ci sono due itinerari, uno di fede e uno di impegno sociale. L'impegno quotidiano e l'impegno di fede camminano di pari passo. Il compito peculiare del cristiano nel sociale è «stare in mezzo», farsi coinvolgere, e verificare la corrispondenza delle scelte che quotidianamente è chiamato a compiere rispetto alle grandi indicazioni di principio.

Giornali importanti hanno tentato letture della *Centesimus Annus* in ottica spazialmente limitata, potremmo dire di tipo provinciale, con il tentativo di etichettarla come una enciclica filo-imprenditore, filo-mercato libero, filo-iniziativa privata, anticomunista. Sono valutazioni con metri sbagliati, non adeguati a cogliere la complessità e la fecondità del messaggio.

Un giornalista della Stampa di Torino, in una editoriale dal titolo 'la fine della politica' utilizzando una espressione di Bobbio, il quale afferma che a sinistra non c'è che il deserto e non c'è che la foresta inestricabile, giunge alla con-

clusione che la fine della politica del nostro paese è determinata dalla fine delle ideologie. Usa il plurale.

Non si può definire una ideologia; certamente però è definibile un complesso di criteri e di principi che orientano l'ordinato sviluppo in una comunità civile economica e sociale. Quindi se, prendendo spunto dalla fine della ideologia marxista, si vuol pervenire all'affermazione della fine di tutte le ideologie, si commette un grave errore.

Uno sguardo sintetico e riassuntivo

Per quanto riguarda il sindacato e il lavoro in particolare, la *Centesimus Annus* riepiloga, ribadisce e, forse, riorcina tutta una serie di indicazioni già presenti nel magistero sociale: in *Mater et Magistra*, *Populorum Progressio*, *Laborem Exercens*. C'è anche una parte nuova, sulla quale mi soffermerò nel finale del mio intervento. Mi riferisco alla parte relativa al ruolo del lavoro, dei lavoratori e del sindacato nell'anno 1989, appunto il capitolo terzo che è in un certo senso l'aspetto nuovo dell'enciclica. Senza ripetere certe espressioni tratte dalla *Rerum Novarum*, la *Centesimus Annus* coglie la indicazione profetica di Leone XIII. Con riferimento alla introduzione che richiama la gravità, la drammaticità e l'urgenza della questione operaia, le due encicliche, la *Rerum Novarum* e la *Centesimus Annus* concordano sulla centralità del problema. È indubbio che le condizioni di grande sfruttamento dei lavoratori, così come si presentavano a Leone XIII, (troviamo questo richiamo nei romanzi di Dickens, in cui leggiamo lo sfruttamento dei minori,) avevano determinato la necessità di un impegno della Chiesa. Non a caso Bernanos fa dire al parroco di Torcy l'espressione a proposito dell'enciclica di Leone XIII: «Voi la leggete tranquillamente con l'orlo delle ciglia come una qualunque pastorale di quaresima. Alla sua epoca ci è parso di sentir tremare la terra sotto i piedi. Ero parroco

in pieno paese di miniere. Questa idea così semplice che il lavoro non è una merce sottoposta alla legge dell'offerta, che non si può speculare sui salari, sulla vita degli uomini come sul grano, sullo zucchero e sul caffè, metteva sottosopra le coscienze».

La situazione odierna è notevolmente mutata, e la questione operaia non è più certamente la questione centrale della società moderna.

La realtà del lavoro oggi

Altri problemi sono molto più urgenti e drammatici, dal momento che il lavoro, pur importante e fondamentale nella vita dell'uomo, non ha più le caratteristiche che aveva cento anni fa. Cambia il lavoro.

Il lavoro non segna più la vita di un uomo. Una volta la vita di un uomo veniva indicata per quello che faceva. Nella comunità le persone venivano chiamate, etichettate, indicate per il ruolo che rivestivano: il sarto, il fabbro... C'è un declino della classe operaia per effetto delle grandi trasformazioni intervenute, con un calo dell'antagonismo. Si afferma sempre più la via della partecipazione e della collaborazione; la competizione internazionale impone ai lavoratori di migliorare la qualità. Si presuppone necessariamente una collaborazione.

La classe operaia non è più un attore politico come è stato nelle stagioni precedenti. Anche nel nostro paese l'operaio non è più un soggetto politico. Basta osservare il sindacato italiano, e il come aveva affrontato il problema del terrorismo. Oggi nei confronti della criminalità, che pur è diversa dal terrorismo, ma non meno preoccupante, non meno grave, la reazione sindacale assume altri toni. Così le trasformazioni intervenute, l'ingresso massiccio della donna nel lavoro, il part-time, il doppio lavoro; forme di lavoro non più legate alla persona, ma affidate a un gruppo, ad

una famiglia, dove le persone distribuiscono l'orario del lavoro in ragione alle esigenze della famiglia. Questo comporta che è un lavoro che può essere compiuto da tutti. Avviene in America e in Italia: si sta sperimentando un contratto di lavoro con una persona che si impegna o a essere presente o a mandare la moglie, il figlio, o altre persone, quando fosse costretta ad assentarsi. Un tempo «un» lavoro segnava la vita di un uomo per tutta la sua esistenza. Si incominciava all'età di 18-19 anni a lavorare e si arrivava ai 60 anni facendo sempre lo stesso lavoro. Oggi la media negli Stati Uniti è di 11,2 cambiamenti di lavoro nell'arco lavorativo: a testimonianza di una grande e continua trasformazione del lavoro.

C'è ancora un'altra riflessione importante da fare a riguardo dei cambiamenti che intervengono nel lavoro: il venir meno della grande fabbrica come elemento centrale della vita del lavoro e anche della vita del sindacato.

Qual è ora, la concezione del lavoro che emerge dalla *Centesimus Annus* e da altri documenti pontifici?

Molto schematicamente:

Non è una merce. Non si vende il lavoro. Non è, come si dice nel linguaggio tecnico, un fattore della produzione. Lo sia poi anche, però non è essenzialmente un fattore della produzione finalizzata a massimizzare il profitto.

Non è una forza. Probabilmente si potrebbe semanticamente valutare se questo è un dato importato da una cultura prevalente nel mondo del lavoro, cultura marxista. Non è una forza il lavoro; non è chiaramente una condanna. Non può essere mai considerato distaccato il lavoro dall'uomo che lo compie.

Nella *Populorum Progressio* è scritto, con chiarezza, che il lavoro è voluto e benedetto da Dio. C'è talvolta una mistica esasperata del lavoro. Questo però è voluto e benedetto da Dio. L'uomo deve cooperare col creatore al compimento della creazione, segnare a sua volta la terra dell'impronta spirituale che egli stesso ha ricevuto. Dio che ha

dotato l'uomo di intelligenza, di immaginazione, di sensibilità gli ha dato e fornito il mezzo per portare a compimento la sua opera; sia egli artista o artigiano, imprenditore, operaio o contadino, ogni lavoratore è un creatore. Chino su una materia che gli resiste, l'operaio le imprime il suo segno, sviluppando nel contempo la sua tenacia, la sua ingegnosità, il suo spirito inventivo.

Diremo di più. Vissuto in comune, condividendo speranze, sofferenze, ambizioni e gioie, il lavoro unisce le volontà, ravvicina gli spiriti e fonde i cuori. Nel compierlo gli uomini si scoprono realmente fratelli. Con il lavoro, quindi, l'uomo non ha di più. L'uomo è di più.

E c'è nella *Centesimus Annus*, una delle poche citazioni che voglio fare, una rivalutazione esplicita. Nel nostro tempo diventa sempre più rilevante il ruolo del lavoro umano, come fattore produttivo delle ricchezze materiali e immateriali. Diventa evidente come il lavoro di un uomo si intrecchi naturalmente con quello degli altri uomini. Esprime ancora più chiaramente, oggi più che mai, che lavorare è lavorare con gli altri, è un fare qualcosa con qualcuno. Ora il lavoratore è tanto più produttivo quanto più l'uomo è capace di conoscere le potenzialità produttive della terra, di leggere in profondità i bisogni dell'altro uomo per il quale il lavoro è fatto.

Si affermano quindi i valori di solidarietà, di fraternità, di dignità dell'uomo, di uguaglianza. Si corrisponde al disegno divino.

Nel libro della Genesi è scritto con chiarezza: «soggogate la terra». È questa una riflessione che va fatta anche in ordine all'abuso della terra, non all'uso della terra. Probabilmente è quello che i movimenti ambientalistici, in modo esasperato, portano avanti. L'uso, non l'abuso della terra: il lavoro è legittimazione del pane che mangiamo. Nella lettera ai Tessalonicesi san Paolo dice che chi «non vuol lavorare, neppure mangi». Ed è anche ribadito nel libro

della Genesi: «Con il sudore della tua fronte mangerai il pane».

La *Centesimus Annus* riprende altri temi: l'occupazione, la disoccupazione, le condizioni di salario, le condizioni di lavoro, gli orari... Tutti questi aspetti sono toccati in modo da dare un sostegno anche alla iniziativa del sindacato, la cui opera è esplicitamente richiamata come straordinariamente nevralgica, positiva. C'è poi un'attenzione costante agli aspetti del lavoro nelle società meno ricche, meno avanzate, povere.

L'opera del sindacato

Un'ultima riflessione: il contributo dei lavoratori e del sindacato nelle grandi trasformazioni intervenute nel 1989.

C'è, per me sindacalista, per me cristiano, motivo di grandissima soddisfazione a leggere queste cose. Oggi sono affermate, sono riconosciute da CGIL, che è l'organizzazione sindacale certamente con il maggior legame comunista. La CGIL ha dedicato un numero intero della sua rivista settimanale alla *Centesimus Annus*, pubblicandone tutto il testo. Certo per noi è motivo di grandissima, intima gioia, di grande soddisfazione leggere, come è scritto nell'enciclica, in modo esplicito, che fra i numerosi fattori della caduta dei regimi oppressivi, alcuni meritano di essere ricordati in modo particolare. Il fattore decisivo che ha avviato i cambiamenti è certamente la violazione dei diritti del lavoro.

Non si può dimenticare che la crisi fondamentale dei sistemi che pretendono di esprimere il governo ed anzi la dittatura degli operai, inizia con i grandi moti avvenuti in Polonia in nome della solidarietà. Parole veramente da scolpire nella nostra coscienza! Sono le folle dei lavoratori a delegittimare l'ideologia che presume di parlare in loro nome, ed a ritrovare, quasi a riscoprire, partendo dall'espe-

rienza vissuta e difficile del lavoro e dell'oppressione, espressioni e principi della dottrina sociale cattolica.

C'è un altro passo, che merita di essere ricordato nell'enciclica. Per la prima volta in un documento pontificio si fa riferimento esplicito al sindacato, viene citato il sindacato in quanto tale. Esprime la parte tipica ed originale dell'impegno sindacale.

Dopo aver indicato tutte le grandi scelte, anche quelle di politica economica sociale a livello mondiale, si apre qui un grande e fecondo campo di impegno e di lotta nel nome della giustizia, per i sindacati e per le altre organizzazioni dei lavoratori che ne difendono i diritti e ne tutelano la soggettività, svolgendo al tempo stesso una funzione essenziale, di carattere culturale, per farli partecipare in modo più pieno e più degno alla vita delle nazioni ed aiutarli lungo il cammino dello sviluppo.

È una affermazione che per il sindacato italiano è straordinariamente importante e vincolante. Per il sindacato italiano che ha iscritti in prevalenza cattolici e che nasce proprio dall'esperienza delle leghe bianche, questo è un riconoscimento di straordinaria valenza. Perché credo che con tutti i limiti, con tutte le contraddizioni, con tutte le difficoltà, chiunque si accinge a scrivere la storia del movimento operaio, del movimento sindacale italiano non può non mettere in evidenza come sia stata proprio la CISL di Grandi e di Pastore, all'inizio degli anni cinquanta, ad affermare un nuovo modo di essere sindacato, cioè un sindacato che certamente difendeva, come difende, gli interessi dei lavoratori, dei pensionati, degli ultimi, dei più deboli, ma che colloca la difesa di questi interessi nel quadro generale delle esigenze del paese. Questo passo per noi, dirigenti sindacali, cattolici, impegnati quotidianamente, più che un riconoscimento, è un vero e proprio incoraggiamento.